L' HAUSER

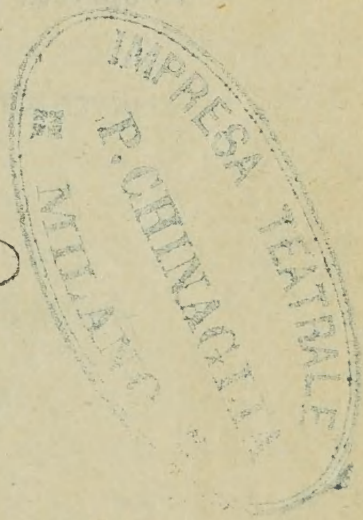
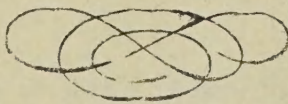
MELODRAMMA IN 3 ATTI

L' HAUSER

MELODRAMMA IN TRE ATTI

Poesia di **STRUMIA GIOVANNI**

MUSICA DEL MAESTRO

CANAVASSO ALESSANDRO

MILANO

COI TIPI DI LUIGI DI GIACOMO PIROLA

1875

Proprietà Artistico-Letteraria-Musicale

Chinaglia Pietro.

PERSONAGGI	ATTORI
ULRICO amante di	Sig. PUGI ALESSANDRO
FRENELI	Sig.ª NEGRI CHOUFLEUR AGOSTINA
GIANNI cacciatore	Sig. CHINAGLIA PIETRO
TRINA	Sig.ª LOGAN GIUSEPPINA
GIOBBE montanaro	Sig. STIATTESI GUSTAVO

CORO

CONTADINI E CONTADINE

L'azione è sulle Alpi Svizzere

Epoca l'anno 1848.

L'argomento è del sig. **Chinaglia Pietro.**

ARGOMENTO

La famiglia degli Hauser, una delle più antiche della Svizzera, che ora più non esiste, abitava una capanna, situata nella vallata fra l'Iselten-Alp ed il Welter-Horn, da cui poco lungi si scorge l'Eiger, salda montagna, alle di cui falde scorre rumorosamente la L'utschine.— Detta capanna era abitata da cinque personaggi, i quali compongono il dramma.— Freneli, l'unica fanciulla di quella famiglia, era amata da Ulrico e Gianni, suoi cugini. Questi due esseri differenti di carattere e temperamento, l'uno docile e rassegnato, l'altro impetuoso ed ardito, si contendevano la mano di sposa di Freneli, la quale corrispondeva all'amore d'Ulrico, paventando quello di Gianni. — Ma al certo non istava in loro potere il possedere l'amabile Freneli; ma solo il caso o la combinazione poteva renderli padroni di tale tesoro. — Nella summenzionata famiglia esisteva, da tempo immemorabile, uno strano obbligo, onde giungere al possesso della donna amata. Non si badava già alla volontà di colei che si sposava, ma solo all'adempimento di tale obbligo e certo

zia Trina non avrebbe transatto su tale condizione, ma mantenuta intatta la tradizione del focolare e gli usi de' suoi antenati. — Molto più facile sarebbe stato per Gianni l'adempiere a tale condizione, essendo rimasto sulla montagna, all'opposto d'Ulrico, che, di sentimenti più miti e meno selvaggi, si diè ad un'arte, che mercè il suo studio, incominciato nelle valli di Lauterbrunnen e di Hasli, potè ottenere il primo posto fra gl'intagliatori dell'Oberland. — Lo zio Giobbe che amava entrambi i suoi nepoti, non temeva per Gianni, conoscendolo esperto, ma paventava per Ulrico, il quale non avendo la forza, e la robustezza al par del cugino, non avrebbe potuto sostenere il terribile cimento; ciò malgrado non poteva essere utile più all'uno che all'altro, ma solo esortarli ad adempiere al loro scopo ,onde ottenere il caro intento. — Diffatti all'alba di un'infausta giornata, Ulrico e Gianni, armati di fucile, partirono per opposte direzioni onde attuare la loro idea: cioè di uccidere il re dei camosci *che distinguevasi per le sue alte corna; condizione alla quale doveva assoggettarsi colui che voleva condurre in isposa una fanciulla di quelle contrade e specialmente di quella famiglia. Detto camoscio, dato come regalo di nozze alla sposa, veniva poi servito al banchetto nuziale. — È inutile il dire quanto sia faticosa e perigliosa la presa d'un tale animale. — Nella notte che precedette quel memorabil giorno, si sentirono strani rumori, forieri di gravi catastrofi; si udì verso la Jungfrau un sordo urlare sotto i ghiacciai ed un continuo fischio nelle roccie della Scheineck. Ciò era un avviso onde non avventurarsi ad un certo pericolo che*

sebbene inteso, non curato dalla temerità di Gianni, di cui al certo Ulrico non doveva tenersi indietro. — Partiti adunque allo spuntare del dì, i due cugini si trovarono sulla Wengern-Alp, dove lo zio Giobbe venendo dal Rosendavvi, aveva scorto alcune peste al disopra d'Uppigel. Di là si scorgeva lo Schreck-Hœrner le più alte vette del Mettenberg, le eccelse e terribili cime, fatali per gli Hauser dove tutti là trovarono la morte. — In quella mattina una fitta nebbia avvolgeva il Faul-Horn ed un vento gagliardo soffiava con forza; ma nè Ulrico nè Gianni non si davano pensiero di questi sintomi, precursori di temporali, temporali, che in quelle regioni si scatenano con tale violenza da trasformarne il suolo. La valle di Grindelvald rimaneva tuttora sepolta nelle tenebre e i due rivali, fatti compagni su quelle alture, lasciato Upyel alla loro destra, guadagnarono la diga di ghiaccio del basso Grindelvald e d'Aletch, d'onde si scorgevano i laghi agghiacciati di Viescher, di Finsten-Aar, di Lauter e di Gali. Gianni camminava con rapidità e sicurezza in una strada scabrosa, attraversando crepacci e discendendo nei burroni. — Frattanto il cielo s'andava rannuvolando; sordi rumori si udivano in lontano e soffi di vento caldo attraversavano il piano de'ghiacciai; l'oscurità cominciava ad involgere la montagna e grandi nubi discendevano rapidamente lungo alcune delle più elevate cime; l'aria rigida de' ghiacciai s'era intiepidita, ed interrotti muggiti si facevano intendere in fondo alle nevose gole. Non v'era più dubbio: il Foehn, *quella tromba infuocata che dal mezzogiorno viene a scatenarsi sulle Alpi rompendo e sciogliendo tutto ciò che*

tocca, stava per arrivare. — Ulrico additò a Gianni l'incominciar della bufera, il quale lieto in volto di una gioia feroce, conoscendo esser quello l'estremo momento per un di loro, precipitoso saltando un crepaccio, disparve nella densa nebbia che s'innalzava sui versanti, e guadagnò le alture. Ulrico non trovando altro mezzo per salvarsi dal temporale, discese in tutta fretta e guadagnò la vallata. N'era tempo: le nubi si avvanzavano con sempre maggior rapidità, le vicine cime scomparivano ed il cerchio nebbioso s'andava restringendo da tutte parti; le nevi rammollite si fendevano quà e là; sul ghiacciaio era un continuo crepitare; tiepidi soffi passavano di tanto in tanto, ed andavano a perdersi con lugubri fischi sulle agghiacciate cime; le nubi lanciate con violenza dall'impetuoso vento, che s'aggirava vorticosamente intorno ai picchi, scivolando sui pendii ed ingolfandosi nelle gole, ondeggiavano in lontananza, e la montagna perfettamente scoperta lasciava vedere le sue più piccole cime, la di cui neve rammollita si scioglieva all'infuocato contatto ed al dissotto sorgevano dei ruscelli che discendevano nei precipizi in biancheggianti cascate, e trasformati in torrenti pel liquefarsi del ghiaccio, si precipitavano giù pei fianchi della montagna confondendo le loro onde sfrenate. Le roccie strappate dai loro saldi incassi, rotolando dapprima pel lento pendio, poi, balzando indietro al primo ostacolo, spiccavano salti giganteschi, attraversavano le morene ed andavano a seppellirsi nei burroni, di cui facevano echeggiare per qualche tempo le sonore pareti. Gli ammassi di neve accumulati sui declivi, bruscamente trasportati

si precipitavano con un fragore simile al tuono, e trascinando seco tutto che incontravano, andavano a cadere nelle fosse, mandando spruzzi di neve. — Qui una cascata, là una valanga, a destra una roccia, a sinistra una fessura apertasi d'improvviso; dappertutto il crepitare del ghiaccio spaccato, i fischi furiosi del vento, i fulminei colpi delle valanghe, il mugghìo delle acque straripate; e sotto a questo caos, Gianni correva in traccia della sua preda, di cui ne aveva già subornate le orme, e non curando i pericoli, lottando con una natura sconvolta, dopo una corsa sfrenata, giunse portarsi a tiro di fucile dall'animale, e onde meglio colpirlo s'inginocchiò, fatalmente, s'una roccia sostenuta dal ghiacciaio, il colpo partì, e l'animale colpito al cuore stramazzò. Gianni, mandando un grido di gioia, si rialzò; ma la neve liquefatta ed il ghiaccio rammollito al soffio del Foehn, *cedette; la roccia scivolò sul pendìo, ed il cacciatore, balzando di punta in punta, venne a rotolare sfracellato nella vallata. Era l'ultimo degli Hauser che scendeva nella tomba. — In quel mentre, dileguato il temporale, comparì l'astro radioso dall'alto del monte come a rischiarare la morte dell'intrepido cacciatore, ultimo rampollo di una spenta dinastia. — Fatti liberi i due amanti, Freneli ed Ulrico, si portarono a Merengen, dove divennero sposi. Trina dopo qualche tempo, morì di crepacuore, e Giobbe restò sulla montagna in cerca delle sue piante e delle sue erbe.*

L'ARGOMENTATORE.

ATTO PRIMO

Rozza stanza in una casa di campagna

SCENA PRIMA.

FRENELI.

FRE. Fredda soffia la brezza,
È oscuro il cielo:
Tutto è tristezza qui e il core anelo
Pace non trova.
Perchè nel sen profonda
Voce di duol io sento,
Che con ferale accento
Mi colma di terror.
Ahi che in lontana sponda
Il mio Ulrico è stato
Da rio destin prostrato,
Forse mi dice il cor.
Lungi da me o funesta
Immagin di dolore,
Ritorna Ulrico e al core
Dammi la pace alfin.
Al fianco mio t'arresta
Che, se t'accende il petto
Per me un immenso affetto,
L'amarti è mio destin.

SCENA SECONDA.

ULRICO e FRENELI.

ULR. Alfin ti stringo al seno, o mia Freneli,
Grande amor mio!
FRE. Ulrico! Iddio
Sentì la prece del mio core e volle
Lo spasmo mio finir.
ULR. Intera
Fede non posso dar al fortunato
Evento! O mia Freneli, è stato
Un benigno destin che qui mi addusse;
Fra nevi eterne e fra profondi abissi
Invan cercava il piede
D'aprirsi un varco e fissi
Gli occhi nell'immenso speglio,
Che avea dinanzi, già smarrìa la mente
Pel lungo disperar la conoscenza
D'ogni cosa viva
E la speme del cor già già fuggiva.
In sul far della notte un abituro
Veggo in lontan, con quella poca lena
Che mi rimane ancor, affretto il passo,
E fu luce di cielo;
Vengo e ritrovo
Un balsamo di vita al cor mio lasso.
Dunque tu sempre m'ami?
FRE. Dubbio ne avresti?!
ULR. Oh no,

E Trina, l'avola ch'io lasciai
Fiera nè suoi vecchi anni
Ancor non sente dell'età gli affanni?
Perchè mesta nel viso ora ti fai,
Come parlassi di miserie e guai?
Comprendo, cara,
Scendeva qualcheduno entro la bara!
Parato io son, favella,
Una parola e tutto è detto, Gianni,
Quell'indomito cacciator, di quella
Sua temerità
Pagava forse il fio?

FRE. Ben altro il mio dolor; vivono tutti
Gianni e la vecchia Trina....

ULR. È vero dunque, il core
Non m'ingannò, d'altro dolore
Debbo il peso sentir, la vecchia Trina
Ad abborrite nozze ti destina,
A Gianni forse ti promise, oh mia
Terribile angoscia, o gelosia!
Ahi che di tante pene
Anco non giunse il fin;
Di più rudi catene
Avvincemi il destin.
Con tanto affetto in seno
Perchè pria non morir,
Allor più lieve almeno
Stato sarìa soffrir.

FRE. Ti calma amato bene
Speriamo un lieto fin.

Alle immertale pene
Avrem compenso alfin.
A me favella in seno
Di speme un gran desir,
Forse per noi sereno
Promette un avvenir.

ULR. Senza aver di tuo cuore il consenso
Monna Trina tua fede legò?

FRE. Non ancora, ma un tacito assenso
Nel suo sguardo ei di legger pensò.

ULR. Non è dunque ogni speme svanita,
Fia che giovi peranco il pregar?

FRE. Dalle basi su cui ella è sita,
Lieve è più la montagna spostar.

ULR. Non v'ha dunque di scampo una via,
Niuna speme ha il cor nostro fedel.

FRE. Se per noi è la sorte si ria
Troveremo un aiuto nel ciel.

ULR. M'ascolta, mia Freneli!
S'è ver che tanto amore
Nutri per me, una fuga
Potria lenir ogni nostro dolore.
Quando saranno in tenebre
Il monte, il pian, la valle,
Insiem n'andremo taciti
Battendo ignoto calle.
E invan faranno ostacolo
A noi le brume alpine,
Gli abissi immensurabili,
Le gelide pruine.

Vedrai che le bufere
S'arresteranno ancor
E avran persin le fiere
Pietà del nostro amor.

FRE. E tu puoi, mio fido Ulrico,
Proferir si crudi accenti?
Una fuga! ma non senti
Che sarìa novo martir.
Deh, rivolgi un guardo amico
All'ostel che ne ricetta.
Pensa a lei che qui ne aspetta,
Poi mi parla di fuggir.
Si fuggiam, ma qui domani,
Fredda sì qual neve alpina,
Poserà la vecchia Trina
Fra due ceri in muto avel.
E a noi due benchè lontani
Giungerà sull'aura mesta
Una voce ria funesta:
Maledetto un cor crudel.

ULR. Deh perdona mia diletta
Non mi resta che morir.

FRE. Spera mio bene, qui tra poco arriva
Il vecchio Giobbe, e viva
Fiducia nutro che giovarne possa.
Molto potere egli ha sul cuor di Gianni
F monna Trina pur talor si piega
Al suo consiglio.
Mel credi, ai nostri affanni
Forse rimedio troveremo.

ULR. Il sai

Io ti chieggo eterno amor.

FRE. L'avrai.

ULR. Più d'un re le gemme e l'oro
M'è diletto un tuo sorriso;
Sol per te, mio bel tesoro,
M'è la vita un paradiso;
Più non temo la sventura
Più per me non v'è dolor
Se il tuo labbro mi assicura
Ch'è mia speme il tuo bel cor.

FRE. Sì io t'amo, in me un pensiero
Più non v'è che a te non dica:
Vivi e spera; il dolce impero
Del tuo cor m'è sorte amica,
Che la possa in sen mi accende
E a sperar mi sprona ognor;
Ogni ostacolo scoscende
La costanza nell'amor.

SCENA TERZA.

TRINA, ULRICO e FRENELI.

TRI. Oh chi ritrovo! Ulrico, il ben tornato
A queste alpi nevose.

ULR. Buona zia, vi saluto.

TRI. Il nuovo stato
Già fastidio ti dà, ben tel dicea
Qual grama sorte s'abbia

L'uccel di monte fatto uccel di gabbia.
Nato a spirar le libere
Aure d'un ciel sereno
Dove di care immagini
L'occhio esultante è pieno.
Dove s'affissan l'aquile
Superbe in faccia al sole,
E le montagne s'ergono
Tremende in sua gran mole;
Non t'è spirabil l'aere
Di morbida città
Dove all'intorno assédianti
Mollezza e voluttà.

ULR. Siete in inganno, o Trina,
Un'arte scelsi, che d'un ricco censo
Alle fatiche dà largo compenso:
L'arte della pittura.

TRI. Arte che in questi monti
Poca dote di plauso ti procura.
Meglio è sfidar i gelidi
Soffi dell'aquilone,
Le negre nubi e i fulmini
Che fanno aspra tenzone;
Delle montagne al vertice
L'agil belva fugar,
O nelle fonde voragi
Il passo suo troncar.

ULR. Dunque per me più non vi parla amore.

TRI. T'inganni, Ulrico, io t'amo assai,
Della tua vita io sol parlai.

Ulr. Io posso ben rifarmi cacciatore
A un sol mio prego, non vuò di più.
Siate benigna, torno quassù.

Tri. Parla, t'ascolto.

Ulr. Che del mio cuore
Mi sia concesso il sommo amore.
Parlo di Neli, di Neli amata,
Che la sua mano a me sia data.

Tri. Negra è la tenebra — sull'aura bruna
Discende un pallido — raggio di luna;
Del monte ch'ergesi — nell'orizzonte
Bianca una nuvola — fascia la fronte;
Dietro una squallida — rupe scoscesa
Coll'occhio vigile — l'orecchia tesa
In fier silenzio, — che mette orror,
È lui, ravvisalo — è il cacciator.
Già l'ore scorrono — e niuna ancora
Vorace belva — venuta è fuora.
Attento levasi — col guardo acuto
Spaziando l'aere — quel nerboruto,
Quindi lanciandosi — giù per la forra
Par che precipiti — non par che corra.
La belva è uscita — non può fuggir
Al cor colpita — deve morir.
Intanto l'aere — si fa più nero
I lampi scorrono — con rombo fiero,
Le rupi echeggiano — in suon di duolo,
I monti scuotonsi — ne trema il suolo,
E quell'indomito — la belva ha colta
E la sua preda — non gli fu tolta,

Ma ei più non sorge — l'abisso il tien
Rotta la fronte — ferito il sen.

ULR. FRE. La truce istoria — costringe il cuore,
Sul fato a piangere — del cacciatore;
Altra mertavasi — più lieta sorte,
Che cader vittima — in braccio a morte.

TRI. Eppur un gemito — non accompagna
Il figlio intrepido — della montagna.
Tutti qui innalzano — per fargli onor,
Inni di gloria — al cacciator:
E da quel dì si sposano
Le belle a quegli arditi
Che sopra il monte atterrano
De' bei camosci il re.

ULR. Dunque pur io sommettermi
Debbo all'orrendo fato,
Le doti a me non bastano
Che la ragion mi diè.

FRE. Dunque pur ei sommettersi
Deve all'orrendo fato,
Le doti a lui non bastano
Che la ragion gli diè.

TRI. Tu pur devi sommetterti
A quel che impone il fato,
Se brami pur si accendano
Faci d'imen per te.

(partono)

SCENA QUARTA.

GIANNI.

GIA. È notte omai e il temporal si appressa,
Lasciai a tempo il monte....
Un aspro suon, qual è il ruggito immane
Della belva montana,
Si leva dall'abisso....
Eppure un senso provo
Di voluttade arcana
Nel grandioso spettacol sempre novo
Della natura in lotta....
Ti frena o cor, e più gentili alberga
Brame ed affetti.
Pensa a que' dì beati
Che con ansia e timor da lungo aspetti.
È desio che nutre amore
Nel secreto del mio seno,
Nacque il dì, m'è noto appieno
Che il bel ciglio in me fissò.
Da quel dì più dolce apparve
Di quest'alpe il fero aspetto,
La sua vista nel mio petto
Nuovi palpiti trovò.

SCENA QUINTA.

ULRICO E GIANNI.

GIA. (Ulrico qui!)
ULR. Gianni, salute.
GIA. A te sia pur.
ULR. Di, buona caccia avesti?
GIA. Sui monti a caccia io vado il sai,
Colà il mio schioppo non falla mai.
ULR. Dunque allegri starem!
GIA. Non quanto
Il faría suppor la tua venuta;
Niuna preda trovai, quantunque tanto
Salito da toccar d'Horner le cime.

SCENA SESTA.

TRINA, FRENELI, ULRICO E GIANNI.

TRI. O ciel che sento!
FRE. Orror!
GIA. Su quei gioghi terribili
Al piede uman contesi
Presso a pietrosi vertici
Fra terra e ciel sospesi,
Sublime più dei fulmini
Che sotto il piè fan guerra
Di quanti a me soggiacciono,
Sono, per Dio, maggior.

TRI. E niuno a te contende,
Dell'Alpi ardito figlio,
In mezzo a tal periglio
La palma dell'onor.

ULR. Su quelle rupi altissime
Nessuna belva hai colta,
Al sol tuo sguardo intrepido
Tutte da te fuggir.

GIA. Ulrico, inesperto, lo veggo, sei tu,
Dei gravi cimenti che s' hanno quassù.
Fra poco se all'occhio tu creder potrai
Un fiero, ed orrendo, tel giuro, il vedrai.

ULR. Mercè io ti dico, se pure avrò lena
Di muto soffrire la tragica scena.

GIA. Sì, sì, ed a compenso dell'aspra tenzone
Tu pur di mie nozze sarai testimone.

ULR. Di nozze, che sento, mi parli, perchè?

GIA. Alfin de' camosci scovato ho il re.

ULR. Ahi! dovrò dunque perdere
Della mia vita il riso,
Colei che in terra apriami
Di ben fulgente eliso:
È dunque inelluttabile
La sorte ria funesta,
Che col suo piè calpesta
La mia felicità.

GIA. Avran fine gli spasimi
Che sento nel mio petto;
Un nodo indissolubile
Darammi il caro oggetto:

Ecco all'inevitabile
Evento egli già freme
Per lui non v'ha più speme,
Oh mia felicità!

TRI. Ecco già in lui ribollono
Gli spirti ardenti e fieri
Ch'entro al suo cor trasmisero
I nostri padri austeri;
La mano di quest'angelo
Premio al valor segnato
Già gli concede il fato
Per sempre sua sarà.

FRE. Ah non potrò resistere
A sì terribil sorte,
Piuttosto il ciel benefico
Mi doni in braccio a morte;
Sì, quel destino improvvido
Che mi soggioga e preme,
Togliendomi ogni speme,
Supplizio mio sarà.

SCENA SETTIMA.

GIOBBE, TRINA, FRENELI, ULRICO E GIANNI.

GIO. Oh poveretto me, ben magra incetta
Quest'oggi io feci, par che la montagna,
Per farmi disperar, vada in disdetta.
Non rinvenni un fil d'erba
Che fosse a mie ricerche guiderdone.

Tri. Eccolo il nostro Giobbe,
L'eterno brontolone.

Ulr. Di', nonno mio, sul monte
Di camosci hai tu scorta alcuna pesta?

Gio. Oh benedetto Ulrico, una gran festa
Farem di tua venuta.
Di camosci dicesti, oh si veduta
N'ho una bella frotta,
In distanza però ;
Tenea il ciglion che mette
Degli Horner alti alle sublimi vette.
Qual di militi una schiera
Camminavan lenti assai,
Ben li vidi e li contai:
Eran nove e in testa il re.

Fre. Egli pur....

Tri. Oh gioja!

Fre. Oh duolo!

Ulr. Ho deciso alfine, Gianni,
Oggi a caccia non vai solo,
Ancor io verrò con te.

Gia. (Che sento!)

Ulr. Giobbe, tu vuoi far festa
Per mia venuta, ebben mi appresta
L'esca e lo schioppo, che un dì ti ho dato,
Per mia salvezza, lo avrai serbato;
Ecco riprendo, l'usato ardor,
Non son più d'arte, son cacciator.

Gia. Ah! vuoi contendere a me la preda
Perchè quest'angelo a te io ceda;

Vedrai che facile è più che il sole
Per sempre ottenebri la sua gran mole.
Fia più terribile, più gran dolor,
Mirar la vittima e il vincitor.

GIO. Ulrico pensaci....

ULR. Di già ho deciso
Nessuna tema m'imbianca il viso,
Giudichi il cielo nel fier cimento
Se debbo giungere nel caro intento.

FRE. Ten prego calmati, a tanto orror
Non potrà reggere, no, questo cor.

GIA. (Ed ella prega). Si vada olà!
Soverchio indugio, saria viltà.

ULR. Già sento scorrermi
Nel petto un foco
Che a lagno flebile
Non dà più loco:
Da te, o bel angelo,
Mi vien la possa
Che al fato spingemi
Con fermo cor.

GIA. Invano chiudermi
Tenti la via
Colei a togliermi
Che il ciel fa mia.
Vedrai che all'orrido
Fatal cimento
Non val lo stimolo
D'imbelle cor.

GIO. Le gambe tremano

La testa è pesa.
Tanto spaventami
L'aspra contesa;
D'umane vittime
In questo giorno,
Purchè non sanguini
Il monte ancor.

FRE. Già sento scorrermi
Per l'ossa un gelo,
Non giova piangere
Pregar il cielo;
Ah, se al terribile
Fato ei soggiace,
Sento che uccidermi
Dovrà il dolor.

TRI. Cielo terribile
Nei tuoi portenti
Fa che non volgano
Crudi gli eventi,
In tua giustizia
Fa che non abbia
Nessuno a piangere
Per rio dolor.

FINE DELL'ATTO I.

ATTO SECONDO

Camera di campagna

SCENA PRIMA

GIOBBE e FRENELI

(Giobbe in piedi presso Freneli che dorme appoggiata ad un tavolo).

Gio. Oh ciel qual notte!
Come ier sera la lasciai
Or la rinvenni in angosciosa pena!
Ma chi tal lena
Le dà per sofferir tanta sventura?
Più fiate le parlai, ma non mi cura
Or sembra un pò che la conforti il sonno..
Oh maledetto amor, di quanti affanni,
All'uom tu sei cagion, nei suoi verd'anni.
Par che si desti alfine.
Fre. Chi mi chiamò... Tu Giobbe!?
Gio. Fate cor...
Fre. La tremenda realtà
Riappare... Dunque iti ne son!
Gio. Quetatevi Freneli....
Fre. Orsù rispondi,
Invano il ver m'ascondi...
Tutto voglio saper...
Gio. Del monte,
In sul nascer del dì, preser la via.
Fre. Or si dilegua ogni speranza mia.

Sul mattin della mia vita
Di qual colpa rea son io,
Perchè debba un destin rio
Ogni bene a me rapir.
Era bella ed è svanita,
Come fiamma in preda al vento,
La vision di quel portento
Che quetava ogni desir.

GIO. Dov'è mai quel cor di sasso
Che non pianga a tal dolore,
Chi ridona a tanto amore
Quel compenso che mertò.
Già mi sembra ad ogni passo
Ravvisar nell'aura oscura
Del mal genio la figura
Che tal danno cagionò.
Il vostro prego secondando, a Trina
Dell'affetto che legavi ad Ulrico,
A lungo favellai... Dapprima chiusa
Nella fierezza abitual, non volle
Sentir prego nè scusa.
Ma quando le dipinsi con vivace
Colore il vostro miserando stato
E le parlai della perduta pace,
In me rivolse le pupille immote,
Ed umide mostrommi ambo le gote.

FRE. Che sento! quella fiera donna pianse?

GIO. Qual veggo voi ben io la vidi mesta
Al suon di mie parole...

FRE. E non saría derision funesta...

Di dolce e cara speme
Posso ancor io nutrir
Questo mio cor che geme
Per sì lungo soffrir.
Se sol conforto è questo
Del tuo pietoso cor,
Gran Dio! ben più funesto
Sarebbe il mio dolor.

GIO. No, mia gentil ch'io non v'inganno;
Anzi per dirvi che dovete il vostro
Prego al mio unir, qui venni.
Di tanti affanni,
Trina conforto vi darà ogni dritto
In sulla vostra man togliendo a Gianni.

FRE. E il fier periglio,
A cui si espose incautamente Ulrico?

GIO. Lo puote scongiurare un braccio amico!

FRE. Il tuo, o Giobbe!
Dei monti ben t'è noto ogni sentiero...
Tal favor non mi nieghi...
Che! il tuo labbro è muto...
Fievol conforto è il tuo, comprendo il vero.

GIO. (Senza volerlo alfin ci sei caduto!)
Dovrei degli Horner disfidar le cime!

FRE. Dunque pietà non senti
Del mio lungo dolore!

GIO. M'offendono, Freneli, i vostri accenti;
Di questo vecchio non v'è noto il core!
Io vado al monte, e voi
Di Trina al cor l'ultimo assalto date.

FRE. Ten prego affretta il passo,
E fa di ritrovar d'Ulrico il calle.
GIO. Ratto men vo, per quanto mel consente
L'età che mi fa peso in sulle spalle.
FRE. Di tal fatica tua compenso avrai.
GIO. Di compenso parlate? Un ne desío:
Che più non pianga il vostro ciglio mai.
FRE. Vola dunque al mio diletto
Lo ritraggi dal periglio,
Digli pur che qui lo aspetto
L'alma piena di terror.
GIO. Si, per voi più non pavento
Della morte il crudo artiglio,
Per rifarvi il cuor contento
Più non sento alcun timor.
(Giobbe parte)

SCENA SECONDA

FRENELI

FRE. Purchè d'Ulrico sulle traccie arrivi
In tempo Giobbe!
Sui gelidi declivi
Purchè non gli fallisca il vecchio piede!
Ah! che l'affetto mio,
Per ogni loco, de' perigli vede!
Come il naufrago nocchiero
Che paventa ad ogni passo
Una roccia o un duro sasso

Che gl'infranga il suo navil,
Tal io pur del fato in preda
Che dilegui ho gran timore
Quel che sorse nel mio cuore
Di speranza lampo esil.

SCENA TERZA

TRINA e FRENELI

TRI. Tu piangesti ben mel dice
Quel tuo volto a terra inchino.
Non v'è doglia in sul mattino
Di sì bella e cara età.
Lascia il pianto a me infelice,
Cui sovrasta un crudo evento;
Il destin parlò un accento
Che tremare ancor mi fa.

FRE. Buona Trina, quale arcano
Che mi riempie il cor di gelo!
Deh togliete il denso velo
Che mi vieta di capir.

TRI. Tu l'amor di Gianni sdegni....

FRE. Il perdon, se è fallo imploro.

TRI. Dunque è ver... di qual martoro
Or mi volle Iddio colpir.

FRE. Non comprendo...

TRI. Oh! folle è il fato
Che su questi monti impera,
Ch'ha in dominio la bufèra

Crudo mezzo ai suoi desir.
Son dieci anni, è questo il giorno
Che morì su quelle rupi
Sfracellato nei dirupi
Del fier Gianni il genitor.
Pria che desse il fiato estremo
Mi svelò che un duro fato
Sovrastar deve al suo nato
Se non trova un fido cor.

FRE. Ahi che apprendo, nelle vene
Mi trascorre un novo gel.

TRI. Or per lui non v'ha più speme
Sentenziò un destin crudel.

FRE. Perchè qui inerti — restiam se fia
Possibil vincere — sorte si ria.
Facciam che l'ospite — nostro abituro
Sempre a lui serbisi — d'asil sicuro.
Quei greppi orribili — più non rivegga
Dov'ha sua sede — tal rio destin.

TRI. Sì, sì, quei culmini, — che fanno orrore
Che sempre arrecano — novo dolore,
Per sempre lascino — Ulrico e Gianni,
E qui riuniti — scevri d'affanni
Per sempre gustino — d'un cuor che ha fede
Gioia purissima — senza confin.
Ma perchè non mi svelasti
Il mister del tuo amore,
Credi tu che sul tuo cuore
Io volessi un crudo imper?
Ben lo vedi, a quel cimento

Non avrei lasciato il forte
A cercar d'instabil sorte
Quel trionfo menzogner.

FRE. Or n'andiam su quelle rupi...
TRI. Ne conosco ogni sentiero.
FRE. Ne precede il vecchio Giobbe...
TRI. Tu lo inviasti... apprendo il vero....
FRE. Perdonate.....
TRI. Oh si di cuor!

Vero amor più non ravvisa
Sulla terra un altro oggetto
Che non parli dell'affetto
Che ha trasfuso in mezzo al cor.
Tutto crede, e tutto spera
Sol per l'alma che desìa,
Non v'ha sorte buona o ria
Che lo tragga dall'error.

FRE. Se l'amor che chiudo in seno
È dell'alma il solo bene,
Non è mal se d'altre pene
Verun palpito ho nel cor.
Ben soverchio è già il dolore
Che si colma un cuore amante
Se per essere costante
Deve pascersi d'orror.

TRI. Ben lo veggo, ingiusta sono
Se di te mi lagno, o cara,
No giammai mi fosti avara
Di sentito e forte amor.

FRE. Buona Trina, io sol desio

Che dal ciel venga esaudita
Ogni prece, e sia lenita
Ogni pena, ogni dolor.

(partono abbracciate)

FINE DELL'ATTO II.

ATTO TERZO

Parte scoscesa delle Alpi Svizzere

SCENA PRIMA.

CONTADINI E CONTADINE.

CORO. Chi nacque in seno al monte
Di libertà un tesor
Racchiude nel suo cor;
Specchiandosi nel fonte
Giovin si trova ognor,
Per lui la vita è un fior.
È tremenda la buféra
Che nel mar grandeggia e sta,
Ma sul monte è sì leggiera
Che la neve sfiora e va.
Viva il pastore
E il cacciatore
E chi a lor nutre
Affetto in core,
Affetto in cor.
Se la fame al pian lo spinge
Ei ricetto ovunque avrà,
Chè per lui ha ognun pietà.
Nuova lena quivi attinge,
La stagion lo chiamerà,
La reddita sua farà.
Dalle rupi eterne, immote,

Discacciando lo squallor,
Sopra il ghiaccio il sol percote
E l'argento muta in or.
Viva il pastore
E il cacciatore
E chi a lor nutre
Affetto in core,
Affetto in cor. (via)

SCENA SECONDA.

GIANNI

(dall'alto del monte)

GIA. A caccia, a caccia
Si vada olà,
Chi ha petto e braccia
Più non ristà.
Già il daino snello
L'aura fiutò,
E il vispo augello
A vol si alzò.
Alla caccia come a festa
Giubilando il cacciator,
Su pel monte, alla foresta
Ei sen va con pari ardor.
Della vita non si cura
Se lo schioppo gli è fedel,
Qui la provvida natura
Al desio non è rubel.

A caccia, a caccia
Si vada olà,
Chi ha petto e braccia
Più non ristà. (parte)

SCENA TERZA.

GIOBBE.

Gio. Tutto il piacere
Non provo di trovarmi in questi siti;
Stanotte nell'abisso tai garriti
Menò il rovaio, che parean lamenti
D'anime disperate.
Già tarda è la stagione, e non vorria,
Che colle sue folate
Terribili, venisse a darmi briga,
Su questi monti, il *Fohen.*
Eppur Freneli
Mi spinse a qui venir con quel suo pianto
Che fa del mio cor sì crudo schianto.

SCENA QUARTA.

GIANNI E GIOBBE.

Gia. (Eppure invano
Cerco una possa che non serbo in core,
Altro non trovo che violenta brama
D'un ben che innanzi ognor mi fugge:
Essa non m'ama).

Gio. (Gianni!)

Gia. (In tal periglio il vecchio Giobbe ardia!
Bene comprendo:
Ella d'Ulrico sul sentier lo invia!)

Gio. (Ahimè che ben giusto colpito ha nel vero!)

Gia. (Non m'ama la perfida!)

Gio. (Gran Dio! che nel fiero
Suo volto ravviso terribil pensier!)

Gia. Tu, Giobbe, mi lascia, d'Ulrico ricerca,
Ne festi promessa, compisci al dover. (Gianni parte)

SCENA QUINTA.

GIOBBE.

Gio. Povero Ulrico, forse un crudo evento
All'innocente tuo capo sovrasta;
E dir che cento volte e cento
Su queste braccia ti cullai bambino.
Ben lo sento, l'alma irata
Di quell'uomo, ha un fier desìo;
È vendetta il nume rio
Ch'alimenta il suo furor.
Ah perchè non è serbato
Del periglio a me la prova,
Vecchio sono e a nulla giova
Questo fral senza vigor.
Facesse almeno il cielo
Che Ulrico il piede a me volgesse
Fra questo mar di gelo.

SCENA SESTA

ULRICO e GIOBBE

ULR. (Giobbe su queste alture)
GIO. Ah! ti ritrovo alfin. — Senz'altro indugio
Meco riedi!
ULR. Perchè?
GIO. A un cenno di Freneli
Sul monte venni e ti cercai.
La poverina in lagrime si strugge,
Tu vieni a consolarla; il temporale
Che a questi monti in seno orrido mugge
Riescir potrìa fatale,
E assai più ancor, l'ira del fiero Gianni.
ULR. Giobbe! che parli tu?
Involarmi al cimento ond'io m'avrei
Da sì bassa viltà, vergogna e danni?
Non è ver che tal consiglio
Mi dettò quel labbro amato,
Non è ver che m'ha inculcato
Di tradire la virtù.
Lo splendor di quel sembiante
M'ispirava immenso amore;
Ma la voce dell'onore,
Nel mio cor possente è più.
GIO. Vuoi tu dunque che l'estremo
Del dolor quell'angiol tocchi?

Giovin tanto a lei che scocchi
L'ora tetra del morir!?
Ma non sai che la tua mano
Dei suoi dì lo stame afferra?
Sii pietoso e le disserra
Più ridente un avvenir!

ULR. Giobbe lasciami al destino
Che desìo e insiem pavento,
Più non val mortale accento
A distormi dal sentier.

GIO. Ben lo scorgo, al masso alpino
Nel tuo sen s'eguaglia il core,
Per quell'angelo d'amore
Non v'alberga, no, un pensier.

ULR. Taci o Giobbe....

GIO. Vien....

ULR. Non più....
Parti....

GIO. O cielo, o ciel fa tu!

(partono da opposte parti)

SCENA SETTIMA

GIANNI

GIA. Ella non m'ama! e togliere
Debbo al cuor suo la pace,
Debbo turbarle i palpiti
Ch'essa per me non ha!?
E questo è amor? No! è stimolo

D'una passion mendace,
Che di superbia l'anima
Mi riempie e reo mi fa.
Dunque da lei
Il disinganno a palesar si corra
Concessa la sua man venga ad Ulrico.
Ulrico! un fiero tremito
Mi serpe in ogni vena,
Par mi travolga un vortice
Di fondo abisso in sen.
No, non l'avrai mentirono
La mente e il cor, e appena
Posso a me stesso credere
Che in me trovassi un fren.

SCENA OTTAVA

ULRICO e GIANNI

ULR. Gianni, da un'ora ti cerco sul monte.
GIA. Che vuoi?
ULR. Favellarti di cose a te conte.
GIA. Al fiero periglio più forse non reggi?
ULR. Dà tregua allo scherno, nel core mi leggi;
Io amo Freneli!
GIA. Tu l'ami? Già il so!
ULR. Ma ignori tu forse che dessa ridona
Del core all'affetto, l'affetto del cor!?
GIA. Mal cauto! e il tuo labbro si flebile suona
Tal cosa che m'empie di rabbia e livor!?

Ulrico, ah tu non sai
Un vero amor che sia,
Lo apprendi dalla ria
Passion che m'ange in sen.
Desìo che mille guai
Rispondano al furore,
Che già mi strazia il cuore
Togliendomi ogni ben.

(L'aere comincia ad oscurarsi — tuoni e lampi in lontano)

ULR. Ti placa o Gianni, e quell'affetto
Che ci legò fanciulli,
Si faccia strada alfine nel tuo petto.
Al disperato amor rinuncia, e mia
Fa che Freneli sia.
Se avrai pietà del nostro intenso ardore
Noi t'ameremo d'un immenso amore.
Tua speme saranno i nostri figli,
E dalla mente tua che tutto vede,
Verace scola avranno
Di forza, probità, coraggio e fede.

GIA. Taci, crudel, se anch'io
Tal ti movessi un prego,
Tu diverresti pio
Oppur daresti un niego?
Non sai che strazio orribile
Mi son le tue parole,
Lo schioppo inarca, uccidimi,
Non le ripeter più.

ULR. La prece del mio cuore
Dunque per te non vale,

Figlia d'immenso amore
Insino a te non sale.
Gianni, tu vuoi terribile
Sperimentar la sorte;
Rifletti che agli uomini,
Comanda un Dio lassù.

(La tempesta si fa più fiera — i lampi e i tuoni spesseggiano)

Gia. Il Dio che implori — mi parla tremendo
Nel mugghio de' tuoni — la voce ne intendo,
Sorrido de' nembi — frammezzo al fragor,
Nei monti mi segui — se in petto hai del cor.

(Gianni dispare fra le roccie)

SCENA NONA.

ULRICO.

Ulr. Oh tu che al misero
Che in te confida
Tua destra vindice
Porgi per guida,
Deh il cor sorreggimi
Nel crudo evento,
Tu solo assistimi
Nel grave intento.
Se nell'altissimo
Giungono i frali
Che a te si elevano
Preghi mortali,
Fa che non abbiasi

Fra tanto orror,
Nessuna vittima
Del tuo rigor. (parte)
(La buféra imperversa)

SCENA DECIMA.

GIANNI.

(Sul fondo passa sull'alto Gianni correndo e saltando roccie e massi inseguendo il re dei camosci)

GIA. Vittoria! vittoria! — già tengo la preda.
Su ratto l'uccidi — mio schioppo fedel,
(spara)

(Frattanto un rombo come colpo di fulmine annuncia l'arrivar del Fohen — Gianni mentre vorrebbe scendere lo travolge il vento — cade dalle roccie, e mentre tenta invano di aggrapparsi esclama)

È tardi è tardi! — l'abisso mi tien!
(Precipita e viene a cadere sul dinanzi della scena)

SCENA ULTIMA.

GIOBBE, TRINA, FRENELI, ULRICO e GIANNI.

GIO. Potenza di Dio — qualcuno è caduto.
TRI. Un corpo là veggo — immobile e muto.
ULR. Venite, venite — È un forte che muor.
FRE. Gradire la prece — non volle il Signor.
(Tutti s'inginocchiano presso Gianni)
(pausa)

T. e G. Giusto ciel! la ferrea mano
Di tremendo e duro fato
L'infelice avea segnato,
Quando al giorno gli occhi aprì.

F. e U. Più non val potere ùmano
Contro quel che vuole il cielo,
Non si squarcia il denso velo
Onde il guardo a noi coprì.

(A poco a poco si dilegua il temporale e comparisce il sole dall'alto del monte)

GIA. (morente) Ulrico t'appressa — lo strazio crudel
Perdona all'afflitto — che accoglie l'avel.
Tu pure Freneli
Concedi all'obblìo
Quai spasmi crudeli
Ti diè l'amor mio.
Ti sia fido sposo
L'amante fedel,
M'implora il pietoso
Perdono del ciel. (muore)

TUTTI. Ei non è più!
Qual morte!

FINE DEL III ED ULTIMO ATTO.

Prezzo L. 1.